

Fabio D'ASTORE, *Gaetano Romano tra letteratura e impegno civile, "Quaderni di Kèfalas e Acindino"*, Lecce, Milella, 2023, pp. 106.

Gaetano Romano, nato a Casarano di Lecce nel 1883 e tragicamente scomparso nel 1910, a seguito di un incidente ferroviario, è un autore troppo presto dimenticato e troppo a lungo ignorato dagli studiosi, nonostante fosse riuscito a guadagnarsi un posto non marginale nel panorama culturale salentino dell'epoca, sia per la sua produzione in versi sia per l'impegno civile manifestato in diverse iniziative editoriali di ambito giornalistico.

Il prezioso volume di Fabio D'Astore, dal titolo *Gaetano Romano tra letteratura e impegno civile*, pone finalmente rimedio a questa "dimenticanza" e lo fa ripercorrendo, in modo puntuale e organico, la produzione poetica e quella giornalistica che hanno marcato la biografia intellettuale dell'autore salentino. Il libro, edito da Milella, con un'illuminante prefazione di Antonio Romano (Ordinario di Glottologia e Linguistica all'Università di Torino), è inserito nella collana "Quaderni di Kèfalas e Acindino" diretta da Luigi Marrella. L'opera si divide in due parti, secondo una ben precisa scansione cronologica che segna un evidente cambio di rotta negli interessi e nella produzione di Romano: la prima dedicata all'attività poetica e la seconda a quella giornalistica.

In occasione dei centovent'anni dalla pubblicazione di *Canti a vint'anni*, silloge poetica in vernacolo pubblicata nel 1902 da Gaetano Romano, per i tipi della Tipografia Stefanelli di Gallipoli, D'Astore ha pensato bene di riproporre le 19 poesie che compongono la raccolta, precedute da una puntuale e articolata *Introduzione* destinata a diventare un punto di riferimento imprescindibile per chiunque voglia accostarsi alla produzione del poeta casaranese; inoltre, ogni poesia è accompagnata da una traduzione e da essenziali annotazioni metrico-stilistiche. A rendere ancora più prezioso il lavoro di D'Astore, il ricorso a criteri di ammodernamento della resa grafica del vernacolo, soprattutto in riferimento alle consonanti retroflesse o cacuminali, che non hanno un corrispettivo fonetico nell'italiano.

Come oculatamente segnalato da D'Astore, se, con Donato Valli, si divide la produzione poetica salentina del XIX secolo in due fasi consecutive, quella damealiana, facente capo a Francesco Antonio D'Amelio, e quella dedominicisiana, inaugurata da Giuseppe De Dominicis, *alias* Capitano Black, non si può che inserire Romano in questa seconda fase. Tale collocazione non è motivata esclusivamente da ragioni di ordine cronologico, ma anche dalla maggiore consapevolezza da parte degli "autori dedominicisiani", ivi compreso Romano, circa il valore artistico della produzione letteraria vernacolare, finalmente riscattata dal pregiudizio di subalterità.

Nella poesia di Romano, non diversamente da quanto si riscontra nelle esperienze coeve che andavano maturandosi nel Salento, si rintracciano molteplici influenze: dal sentimentalismo tardo-ottocentesco al realismo tardo-scapiagliato, dal

classicismo carducciano al decadentismo pascoliano, secondo quello che Valli definiva “eclettismo lirico”.

«Ed è proprio in queste ondulazioni tra tradizione e nuova, ancorché labile, ‘atmosfera’ che risiede – chiarisce D’Astore – l’aspetto più significativo della raccolta del Romano, nel senso che l’uso del dialetto per il casaranese rappresenta la volontà di rivendicare l’autonomia e la dignità linguistico-letteraria del vernacolo al di là degli orizzonti che fino ad allora avevano costituito il suo privilegiato dominio» (p. 25).

Non solo. In Romano si ravvisano echi danteschi, leopardiani, dannunziani, baudelairiani, verlainiani, corazziniani e l’elenco sarebbe ancora lungo.

Una certa eterogeneità si ravvisa anche nei temi trattati: «dalle considerazioni sulla fugacità della vita e dell’amore alle illusioni e disillusioni dei progetti giovanili, dal quadretto familiare al bozzettismo municipale, dalla compassione nei riguardi di dolorose vicende sociali alle meditazioni sulla vanità dell’esistenza» (p. 18).

Tuttavia, dopo *Canti a vint’anni*, Romano abbandonò la poesia in vernacolo, pur senza rinunciare definitivamente alla scrittura poetica, per dedicarsi ad una intensa attività pubblicistica su alcuni giornali, che egli stesso contribuì a fondare, dove emerge perentoriamente il suo impegno politico e sociale. Con il trasferimento, per motivi di lavoro, prima a Gallipoli e poi a Brindisi, Romano entrò in contatto con ambienti culturalmente molto dinamici, nei quali trovarono terreno fertile gli ideali di giustizia sociale propugnati principalmente dal partito socialista. A Brindisi, Romano fondò, nel dicembre del 1906, “La Gazzetta Brindisina”, con il preciso intento, come si legge nell’articolo di fondo del primo numero, di fornire un «serio incremento alla cultura» e di trattare argomenti «utili al progresso cittadino». Una particolare attenzione sarebbe stata dedicata ai giovani e alle istanze provenienti dal femminismo.

Benché l’esperienza editoriale cessò di fatto con l’uscita del terzo numero, l’impegno di Romano andava crescendo e radicalizzandosi. Il primo maggio del 1909 vide la luce un nuovo giornale brindisino: “L’Unione”, organo settimanale dei partiti popolari, con un editoriale firmato da Filippo Turati, il principale esponente del PSI. Romano è tra i fondatori della nuova testata ed è uno dei redattori più attivi. Scrive D’Astore: «Nei suoi interventi, sempre sorretti da una visione laica e anticlericale, il Romano privilegia essenzialmente quattro argomenti, che spesso appaiono strettamente intrecciati, sulla scorta di un progetto politico ispirato agli ideali del libero pensiero e della giustizia e diffuso in tutto il Salento, in particolare a Brindisi: 1) la questione femminile; 2) la ferma condanna del clericalismo; 3) il problema dell’istruzione pubblica; 4) il nodo delle organizzazioni operaie» (pp. 78-79).

L’attacco di Romano contro quelle che riteneva vere e proprie ingiustizie o che considerava dei deterrenti allo sviluppo sociale e civile della comunità è aperto e veemente, spesso condito con una buona dose di sarcasmo e ironia. Nel mirino finiscono amministratori locali, preti e i colleghi del giornale cattolico vicino all’amministrazione comunale “Il Faro”. «Rispetto alla “Gazzetta Brindisina” – precisa D’Astore –, i temi trattati assumono un più ampio respiro e, di conseguen-

za, la rubrica (*Ninnoli e cianfrusaglie* che Romano aveva inaugurato nella “Gazzetta Brindisina” e che poi ripropone su “L’Unione” n.d.a.) si arricchisce di un più vasto significato morale, sociale e civile, di una valenza ideologico-politica più ampia, diventando di volta in volta una sorta di incisiva messa a fuoco di scottanti problematiche, affrontate con una prosa austera, diretta, pungente, spesso corredata da versi caratterizzati da sferzante ironia e/o irridente sarcasmo» (p. 90).

Purtroppo, il 6 gennaio 1910, un incidente pose fine alla vita del giovane casaranese. Gaetano Romano aveva compiuto 27 anni da appena due giorni. Il 21 gennaio “L’Unione” uscì in un numero interamente dedicato a Romano, alla cui stesura collaborano non solo i redattori del giornale, ma anche amici e persino alcuni avversari politici. Il 28 gennaio furono pubblicati, quasi a mo’ di testamento, due articoli rinvenuti delle tasche dello sfortunato salentino. Si tratta degli ultimi contributi ad un dibattito politico e sociale, al quale Romano aveva responsabilmente preso parte da protagonista.

Se oggi, ad oltre 120 anni dalla scomparsa del poeta e giornalista casaranese, possiamo ripercorrerne le vicende intellettuali, cogliendone la poliedricità, la profondità e la passione civica che le animarono, è grazie a questa opera di Fabio D’Astore, i cui meriti, però, non si limitano a questo, come testimoniato dai lusinghieri giudizi espressi da Antonio Romano. Non a caso, quest’ultimo, nella “Prefazione”, parla di «ottima riedizione di Fabio D’Astore», mettendone in evidenza «figure e giudizi tecnici competenti e forbiti» e sottolineando, tra le altre cose, «l’operazione di riscrittura razionale, secondo una grafia di ispirazione dedoniana, che D’Astore propone con acribia, per rendere recuperabile la lettura ad alta voce di versi che sono appunto particolarmente “armonici”».

Un lavoro, quello di D’Astore, che rende giustizia a un autore che rischiava di essere definitivamente e colpevolmente dimenticato.

Alberto Nutricati